

Pasquale Critone

IL TESORO SACRILEGO



ARMANDO
EDITORE

A mio padre e mia madre

1.

Il postale vecchio e sgangherato arrancava nella salita tortuosa che porta a Sant'Arcangelo in un polverone pieno di ragazzi che lo rincorrevano. I ragazzi, che ancora non andavano a scuola, aspettarono come sempre all'entrata del paese il postale delle dieci e mezza a metà della salita di Sant'Antonio Abate e, nella curva più impegnativa, quando la velocità si era ridotta a passo d'uomo, il più ardito si attaccò alla scaletta posteriore che tutti i postali avevano per salire sul portabagagli, l'aprì, e consentì agli altri di arrampicarvisi. Era un modo per i ragazzi di togliersi lo sfizio di viaggiare gratis su uno dei rari mezzi di trasporto a motore. Si fermò in piazza del Popolo e, mentre l'autista scese per prendere un caffè nel bar Centrale, il fattorino scaricò i sacchi della posta in arrivo che consegnò al postino, il quale gli restituì quelli con la posta in partenza. Il tutto si svolse sotto lo sguardo attento del direttore dell'ufficio postale che dalla porta socchiusa dell'ufficio che dava sulla piazza, controllò ogni movimento. Quando il postale si era fermato in piazza del Popolo, fra' Matteo già aspettava sulla carretta trainata dal mulo il suo nuovo discepolo. Appena lo vide scendere in mezzo agli altri passeggeri, lo riconobbe subito, era esat-

tamente come glielo aveva descritto don Rocco Pennetti, l'arciprete di Stigliano, nella lettera in cui gli raccomandava di prenderlo fra i suoi allievi. Il frate, senza scomporsi dal suo sedile, lo chiamò a gran voce,

– Giovanni, Giovanni.

Il ragazzo si girò e capì subito che quello doveva essere il famoso fra' Matteo d'Acri, il suo futuro maestro, il famoso orologiaio, il mago della meccanica. Subito rispose al frate con un cenno della mano, poi prese i suoi bagagli e si diresse verso la carretta, appena giunto vicino stese la mano per indicare il frate e chiese,

– Fra' Matteo?

Il frate annuì con la testa senza rispondere.

Accertatane l'identità, Giovanni caricò i suoi bagagli e prese agilmente posizione sul sedile della carretta.

Fra' Matteo lo guardò e disse,

– Prima di tornare in convento, dobbiamo procurare tutto quello che il frate Guardiano mi ha scritto su questa lista, e tu mi aiuterai, solo quando avremo finito potremo ripartire per Orsoleo.

I frati di Santa Maria di Orsoleo, convento dei Francescani minori in territorio di Sant'Arcangelo, avevano da sempre dei buoni laboratori artigianali, ma soprattutto era molto apprezzato nel tempo di cui diremo, fra' Matteo d'Acri, un vero genio della meccanica di precisione. Dalla sua scuola erano usciti i migliori orologiai della regione. A conferma della sua bravura e della genialità delle sue invenzioni, frate Matteo teneva ben esposto nel suo laboratorio un orologio veramente magico. L'orologio, enorme, era fatto di un quadrante di cristallo a forma circolare del

diametro di circa un metro e mezzo, con su stampate le ore in numeri romani di colore rosso con ombreggiatura blu. Questo grande disco era appeso al soffitto del laboratorio con un'elegante catena dorata, ma la cosa sorprendente che incantava tutti quelli che avevano modo di osservarlo, era che le grandi sfere si muovevano con precisione nello svolgere il loro ruolo di segnare il tempo senza alcun meccanismo. Praticamente il quadrante di cristallo trasparente faceva notare a tutti che l'orologio era privo di qualsiasi parte meccanica, indispensabile al suo movimento come in tutti gli orologi del mondo. Una vera magia. Nessuno ha mai capito come avesse fatto quel diavolo di un frate a costruire quel grande e bell'orologio, sempre così preciso, ma senza alcunché che muovesse le sue enormi sfere.

I due fecero diversi giri per il paese, provvedendo a caricare le provviste che erano state richieste, e solo dopo circa un paio d'ore, presero la vecchia statale novantadue per tornare al convento di Santa Maria di Orsoleo, che è collocato su di una collina a circa quattro chilometri da Sant'Arcangelo.

Giovanni, in silenzio, girava continuamente la testa a destra ed a sinistra e come un periscopio osservava tutto quello che lo circondava e che stava vedendo per la prima volta, mentre fra' Matteo d'Acri, senza farsi notare, lo osservava, cercando di capire che soggetto fosse questo piccolo allievo che il Padreterno, per mano di don Rocco Pennetti, gli stava affidando per farne un buon artigiano e possibilmente anche e soprattutto un buon uomo. Usciti dal paese, superato il cimitero, dopo un po' si stagliarono imperiose di fronte a loro le tempe di Caperrone, uno

strapiombo a picco fatto di arenarie che dà sul Fosso Mattina, nella parte alta di quella specie di barriera naturale che nasconde le altre file di colline che seguono. Nei buchi delle tempe erano annidate centinaia di taccole che volteggiando sul Fosso alla continua ricerca di cibo, facevano con il loro continuo cià, cià, cià, un grande frastuono. Il mulo in quella discesa procedeva lentamente per frenare la spinta della carretta carica e mentre sui lati scorrevano gli uliveti, i due passeggeri erano assorti nei loro pensieri quando ad un tratto il frate disse a Giovanni,

– Osserva bene la strada, perché ti capiterà di doverla fare a piedi tutte le volte che dovrai venire in paese per servizi. Giovanni rispose,

– Mi basta vederla una sola volta, e poi la potrò fare sempre senza sbagliare.

Fra' Matteo guardandolo con perplessità gli disse ancora,

– Fino a quando seguiamo la rotabile non è difficile, ma quando la lasceremo ed entreremo nella foresta dovrai fare attenzione, è lì che devi farti dei punti di riferimento perché è facile perdersi, soprattutto se ti coglie il buio per strada, non troveresti nemmeno un'anima a cui chiedere aiuto se ti perdessi, e parecchia gente negli anni si è persa nella foresta del convento senza essere mai più ritrovata, finita in qualche dirupo e poi mangiata dai lupi o dagli avvoltoi.

– Starò attento e cercherò di non perdermi nella foresta, rispose Giovanni con un tono troppo sicuro che non fece piacere al frate. Intanto il caldo di fine settembre cominciava a farsi sentire e il sole picchiava forte sulla testa dei due passeggeri che ormai sudavano abbondantemente.

Fra' Matteo guardò quel ragazzetto che sembrava proprio in gamba, vivace e sicuro di sé, e ne ebbe pietà per il fatto che lo sapeva solo a dover affrontare la grande avventura che è la vita di ognuno, ancora perfettamente ignaro di tutte le difficoltà che essa riserva, e sentendosi attratto da un sentimento paterno nei suoi confronti gli disse,

– Affacciati dietro nella carretta, attaccata al sedile c'è una cassetta, aprila, lì dentro c'è un cappello di paglia che è mio, lo prendi e te lo metti, anche se ti andrà un poco grande non ha importanza, perché altrimenti con questo sole non ci arrivi al convento, e lì non abbiamo un medico pronto per te.

Giovanni fece come gli era stato consigliato ed indossò un cappellone di paglia che sembrava uno di quelli che si mettono in testa agli spaventapasseri nei campi di grano, ma era di fra' Matteo, e questo gli diede inspiegabilmente tanta felicità e soprattutto tanto orgoglio di indossare il cappello del suo famoso maestro, come se il cappello per chissà quale magia potesse cominciare a trasferirgli una parte della scienza e della sapienza di fra' Matteo.

Quando giunsero alla fontana del mulino ad acqua, il frate fermò la carretta sotto una grande quercia che c'era lì vicino e, controllato al suo orologio da tasca l'orario, disse a Giovanni,

– È l'una e mezza, è giusto che sia noi che il mulo ci riposiamo per mangiare un boccone.

Sganciò il mulo dalla carretta e dopo averlo fatto abbeverare nell'abbeveratoio della fontana, lo lasciò libero di brucare l'erba fresca che c'era sotto la quercia, egli si addentrò nella prima vigna che c'era in prossimità della

fontana, e dopo aver brevemente chiacchierato con il proprietario che si stava riposando all'ombra del pergolato, raccolse dei grossi grappoli di malvasia bianca che mise in una grande foglia di fico, poi chiamò il ragazzo,

– Giovanni, Giovanni vieni qui ad aiutarmi.

Giovanni accorse rapido,

– Tieni in mano quest'uva, che io raccolgo un po' di fichi, gli disse, e gli consegnò in mano la foglia carica di uva, poi si allontanò in direzione di un albero di fico, e ricomparve dopo poco con un'altra grossa foglia questa volta carica di fichi. I due andarono verso la carretta vicino alla fontana dove il frate imbandì un'improbabile tavola sul grande tovagliolo nel quale portava avvolto il pane, e cominciarono a mangiare quel ben di Dio in silenzio. Giunsero al convento al tramonto, e dopo avergli assegnato la sistemazione in una cella libera, Giovanni fu invitato a sistemare rapidamente le sue cose ed a scendere appena possibile in refettorio perché di lì a poco ci sarebbe stata la cena.

Gli anni nel convento di Orsoleo erano stati lunghi e duri per Giovanni, lontano dalla famiglia, con la giornata scandita dal lavoro e dalle preghiere, con un'alimentazione molto povera, ma soprattutto priva di varianti, sempre la stessa, come i giorni della settimana, come i mesi dell'anno come gli anni che si susseguivano sempre gli stessi, tutti uguali.

Fra' Matteo era stato per Giovanni un ottimo maestro, oltre a tutti i segreti della meccanica, vista la sua intelligenza spugnosa che assorbiva tutto con grande facilità senza mai dimenticare niente delle informazioni acquisite,

unico fra i suoi discepoli, gli aveva anche insegnato la difficile arte della fusione e della lavorazione dei metalli preziosi.

Prima di avviarlo però a questa complessa e segreta arte, dopo avere più volte messo alla prova la sua affidabilità, gli aveva strappato una promessa a cui non sarebbe mai dovuto venir meno, non usare i segreti di quell'arte per arricchirsi illecitamente.

Fra' Matteo in un freddo pomeriggio d'inverno, trovandosi da solo con lui nel laboratorio come capitava spesso, s'era fermato sedendosi vicino al braciere e gli aveva rivolto un lungo sermone,

– Giovannino, vieni qui, lascia la macchina alla quale stai lavorando, prendi uno sgabello e siediti vicino a me. Giovanni aveva eseguito rapidamente senza fiatare, comprendendo dal tono di voce del suo maestro che voleva parlargli sicuramente di qualcosa d'importante e confidenziale.

Il frate dopo una lunga pausa passata a rivoltare con la palettina la carbonella del braciere per renderla più viva scuotendone la cenere, aveva alzato la testa e guardandolo negli occhi aveva detto,

– Ascolta, è da molto tempo che non sono tranquillo per quello che purtroppo ti ho insegnato.

Io non so se saprai durante tutto il corso della tua vita resistere alle mille tentazioni che ti verranno incontro per il fatto che sai lavorare i metalli preziosi.

Giovanni, l'oro è maledetto, ed è per questo che fra noi pochi conoscitori di quest'arte straordinaria e terribile, c'è stato da sempre il giuramento di rivelarla al massimo ad una sola persona per generazione, per non farne perdere i

segreti, ma solo dopo aver scelto questa persona accuratamente e dopo averla messa più volte alla prova.

È esattamente quello che ho fatto con te in tutto questo tempo di tua permanenza nel nostro convento.

Le prove a cui ti ho sottoposto ormai da parecchio, a tua insaputa, le hai superate tutte senza alcun problema, ma c'è comunque qualcosa che non riesco a capire che mi tiene inquieto, e spesso turba le mie giornate e anche i miei sogni. Ho come un brutto presentimento, ho spesso la sensazione che non sarai tanto forte da reggere a questa prova per tutta la vita, e questo mi spaventa, mi fa stare in ansia, non vorrei averti involontariamente fatto del male per il troppo affetto che mi ha spinto, fra tutti i discepoli che ho conosciuto, a scegliere proprio te per conservare l'arte segreta.

Durante il corso della tua vita, che ti auguro lunga e serena, se manterrai il patto che hai fatto con me, quando ti ho scelto come unico continuatore della mia arte, verrai a contatto con persone che ti proporranno lavori molto ben pagati, soprattutto in occasione di lavorazioni di metalli preziosi, ma anche per la costruzione di macchine speciali per misurare il tempo, tu non dovrai farti allettare dalle loro proposte, se sono disoneste. Se cederai alla tentazione di arricchirti con l'oro che lavorerai, o rivelando i segreti delle macchine del tempo che qui hai imparato, la tua vita diventerà un inferno e tu sarai perduto per sempre.

Ricorda quello che ti sto dicendo oggi per l'ultima volta, tu dovrai vivere del tuo lavoro, e se così sarà, condurrà una vita agiata, ma non da ricco, perché la ricchezza è una maledizione.

Sappi che lavorando onestamente non si è mai arricchito nessuno, e che chiunque si arricchisce, è certo che lo fa togliendo ingiustamente qualcosa agli altri, è per questo che la ricchezza è maledetta e non dovrebbe esistere, ognuno dovrebbe poter possedere solo quello che gli serve per vivere bene con la sua famiglia, senza alcuna preoccupazione per l'incertezza del domani.

Che senso ha che una persona debba possedere beni che potrebbero bastare per sé e per dieci generazioni future, mentre ai suoi fratelli oggi manca anche l'essenziale per vivere?

Fra' Matteo d'Acri, raffinato conoscitore delle più complesse macchine per misurare il tempo e dei più reconditi segreti della lavorazione dei metalli preziosi, evidentemente era anche grande conoscitore dell'animo umano, e ancora una volta non si stancava di ripetere il suo messaggio, sapendo che spesso la tentazione della ricchezza è così forte che non si riesce a resisterle, credendo con essa di raggiungere la felicità.

Giovanni aveva seguito ancora una volta in silenzio, con grande attenzione, ma anche emozionandosi come mai gli era accaduto prima. In tutte le altre occasioni in cui il frate gli aveva fatto quel sermone, il suo grande maestro, quello che aveva svolto il ruolo del padre che egli non aveva mai avuto, non era riuscito mai a toccare così profondamente le corde del suo cuore. Questa volta aveva colto nella voce del frate una profonda preoccupazione, che poteva scaturire solo da quello che era ormai, in modo chiaro e distinto, un affetto unico e profondissimo nei suoi confronti.

Ebbe in questa occasione la netta sensazione che quello di fra' Matteo fosse il più grande affetto che avesse

ricevuto nella sua vita, e per questo si sentì sconvolgere le viscere dal profondo, al punto tale da non poter articolare parola per un po' avendo un grosso groppo in gola che, se avesse tentato di parlare, si sarebbe sicuramente sciolto in pianto. Resistette, ed appena si sentì in condizione di parlare disse al frate,

– Maestro, padre mio, devo ringraziarti infinitamente per aver scelto me fra tutti i tuoi numerosi discepoli per affidarmi questo compito veramente unico ed importante, ma anche pesantissimo per la grande responsabilità che comporta, ti prometto che mi sforzerò con tutto me stesso di fare onestamente il lavoro che mi hai insegnato e che cercherò di selezionare con la stessa cura tua, quando sarà il momento opportuno, un altro giovane che possa continuare a portare avanti i nostri segreti con la stessa onestà e dignità con cui li hai portati tu fino ad oggi.

Te lo prometto, e non verrò meno a questa promessa a costo della mia vita.

A queste parole dette da Giovanni con gli occhi lucidi pieni di sincerità, fra' Matteo si alzò d'impeto e lo abbracciò tenendolo stretto stretto a sé lungamente, sicuro di aver fatto a suo tempo la scelta giusta, e rasserenato sul futuro del giovane che ormai era per lui la persona che più amava al mondo.

Era il mese di febbraio del 1938 quando Giovanni tornò a Stigliano, aveva diciotto anni.

Aveva sempre lo sguardo indagatore di chi possiede il pensiero veloce, di chi riesce a capire le intenzioni dell'altro prima che questi le esprima, insomma era un giovane in gamba, pieno di voglia di fare e con un'arte preziosa

nelle mani, quella di orologiaio ed orafo. La sua famiglia non se la passava molto bene, la mamma Fortunata era rimasta vedova quando Giovanni era piccolo, con la figlia Rosetta da sistemare, che aveva già ormai passato i venti anni. Viveva di qualche giornata da bracciante, ma i tempi si erano fatti difficili e vivere quotidianamente alla giornata non sempre ci si riusciva. Rosetta era fisicamente ben fatta, ma con un'intelligenza molto modesta, tanto modesta che i ragazzi della sua età purtroppo la citavano come esempio di ragazza alla buona. Tutti la guardavano con gli intenti meno nobili per la sua bellezza e per il suo fisico prorompente, ma nessuno pensava di poterla mai scegliere per moglie. Questo era un ulteriore problema per la vecchia mamma che era costretta a proteggerla dagli uomini, come diceva lei, come si proteggono i bambini dal fuoco. Questa situazione dava a Giovanni tanto fastidio che non perdeva occasione per chiarire nei diversi contesti che lui era chiaramente di un'altra pasta e si vedeva bene, quasi a rinnegare la sua appartenenza a quella famiglia povera e disgraziata.

Dopo poco tempo, non potendo più tollerare di vivere in una famiglia simile, nonostante la sua chiara presa di distanza dalle due povere donne, decise di tornare a Sant'Arcangelo, dove aveva vissuto gli anni che non aveva trascorso a Stigliano dov'era nato, e dove conosceva tutti e da tutti era conosciuto. Sentiva che lì, senza quel legame familiare imbarazzante e con uno sostenitore come fra' Matteo, l'avventura della sua vita avrebbe sicuramente avuto più possibilità che in qualsiasi altro posto a lui noto.

Giovanni una volta stabilitosi a Sant'Arcangelo, dov'era da tempo conosciuto come il più bravo allievo del convento, non impiegò molto ad inserirsi, allargando rapidamente la cerchia delle conoscenze che aveva fatto durante i lunghi anni della sua permanenza ad Orsoleo, ma mettendo anche in mostra il suo carattere certamente non facile che nessuno in precedenza aveva avuto modo di apprezzare da vicino.

In tutte le discussioni che faceva in paese il giovanotto era sempre borioso ed arrogante, non perdeva occasione per far emergere la sua superiorità nei confronti di tutti, piccoli e grandi. Anche quando si ritrovava con i suoi vecchi compagni che avevano frequentato la scuola ad Orsoleo, assumeva nei loro confronti un atteggiamento di superiorità, quasi come se la sua permanenza per ben sei anni presso i frati quale noto pupillo di fra' Matteo, lo avesse nobilitato, rendendolo gran conoscitore del mondo e quindi superiore a tutti. Questo suo comportamento lo rendeva antipatico anche a chi gli aveva voluto bene ed era cresciuto insieme a lui durante l'adolescenza, tanto che qualcuno, vista la sua alta statura e il suo aspetto veramente strano, come una specie di trampoliere, con gambe lunghe lunghe ed il busto molto corto, gli aveva affibbiato il soprannome di Cicogna. In poco tempo tutti lo chiamarono in modo sarcastico Cicogna in sua assenza, non lo facevano mai in presenza perché tutte le volte che ciò succedeva, magari inavvertitamente, Giovanni reagiva in modo violento e la discussione si concludeva con una scazzottata.

Nonostante tutto, poiché il paese era piccolo, i giovani della stessa età si frequentavano quotidianamente sia per

motivi di lavoro, che per motivi di divertimento. Giovanni aveva incontrato i vecchi compagni di convento, ma dopo il primo impatto, ne aveva preso le distanze. Tutti loro svolgevano mestieri molto meno nobili del suo, Michele Torraca faceva lo stagnino come suo padre Antonio, Peppino faceva il falegname, Rocco faceva il pasticciere, Antonio il barbiere. Dei suoi amici di adolescenza di Sant'Arcangelo, questi erano quelli che facevano i mestieri più elevati, gli altri erano tutti contadini, pastori o peggio braccianti. I braccianti erano i più disgraziati, molto lavoro e pochi soldi come tutti gli altri, ma a questo dovevano aggiungere la precarietà del loro lavoro, se i ricchi non li chiamavano a fare qualche giornata come e quando volevano loro, la mattina si alzavano e rimanevano in piazza, senza soldi in tasca a macinarsi il cervello per procurare da mangiare per la famiglia, che la fame l'aveva comunque tutti i giorni, e non solo quando il padre o la madre aveva la giornata.

Giovanni decise subito da quale parte stare, e, ostentando il suo parlare in perfetto italiano invece che in dialetto, iniziò a frequentare solo i ricchi ed i loro figli.

Si iscrisse al loro Circolo in piazza del Popolo, frequentato anche dai pochi professionisti allora presenti nel paese, perché riteneva che solo quelle persone fossero all'altezza dei suoi ragionamenti e quindi che solo con quelli valesse la pena relazionarsi.

Il Circolo che risultava sulla carta un'associazione culturale, in realtà di cultura ne promuoveva ben poca, anzi sicuramente niente, era da sempre un luogo dove gli iscritti andavano per giocare a carte senza confondersi con la plebe che faceva la stessa cosa nelle cantine o nei bar, e

dove qualcuno dei professionisti con aria di intellettuale che voleva distinguersi, leggeva i titoli dei quotidiani, *Il Mattino* o *Il Tempo*, e cercava di attirare l'attenzione degli altri soci distratti dal gioco, spiegando ad alta voce le magnificenze del Regime, sia in politica estera che interna.

Il Circolo era un luogo dove il tempo si sprecava in un'atmosfera surreale, come sospesa in un mondo incantato dove tutto da sempre si ripeteva sempre lo stesso e sempre uguale, in una specie di eterno ritorno dell'uguale che il nome Circolo esplicitava quasi come un programma, girare girare inutilmente senza uno scopo.

A Giovanni che aveva fretta di andare lontano ed il più veloce possibile, quell'atmosfera non era proprio congeniale, ma si sforzava di dimostrarne il gradimento con sorrisi forzati appena abbozzati, sapendo che quello era il costo necessario da pagare per entrare a far parte di quel gruppo ristretto di persone che, nel bene e nel male, governavano il paese ed erano gli unici che avevano qualche soldo da spendere in mezzo a tanta miseria. Giovanni quando a sera tornava nella sua minuscola casetta presa in fitto in via Provvidenza, rifletteva sul tempo passato nel Circolo, sulle persone che vi aveva incontrato, sulle discussioni che si erano tenute che, quando non erano di politica, erano di critica feroce di qualche iscritto che per sua sfortuna era assente, o di disprezzo per tutto quanto avveniva nelle famiglie popolari del paese, prendendosi gioco ora di questo ora di quello, e soprattutto facendo pesanti apprezzamenti su figlie e mogli, spesso millantando avventure ora con l'una, ora con l'altra, nella maggior parte dei casi totalmente inventate.

Giovanni quando a sera si trovava da solo con se stesso per una cena frugale, sapeva di non amare nessuno di quei galantuomini che frequentavano il Circolo, anzi di odiarli per tutto quello che avevano e che consumavano spesso senza far niente, per il semplice fatto di essere nati in una famiglia ricca che lui non aveva.

Li odiava per le cose che dicevano, sia in presenza degli interessati, sempre di elogio e di stima, ma che non corrispondevano mai a quelle che pensavano effettivamente, sia in assenza, quando le critiche erano sempre feroci e gratuite, senza uno scopo preciso, per il gusto puro e semplice di denigrare. Probabilmente immaginando inconsciamente che l'unico modo per mostrare d'essere persone che contano, non avendo meriti personali propri, non restava che evidenziare i presunti difetti di tutti quelli che li circondavano.

Li odiava per la loro ipocrisia, che era così naturale nei loro comportamenti come per lui era mangiare il pane o bere l'acqua.

In poco tempo con qualche risparmio che fra Matteo gli aveva fatto mettere da parte quando faceva l'apprendista, Giovanni aprì in piazza del Popolo una botteguccia laboratorio, con tanto di elegante insegna incisa da lui stesso su una luccicante lastra di ottone,

– *Giovanni Bonsignore, Orafo ed orologiaio.*

La sua arte era da tutti considerata un'arte nobile e quindi c'erano ormai tutti i presupposti per entrare a far parte di quelli che contavano nel paese.

Le cose cominciarono subito ad andar bene, gli orologi da riparare c'erano sempre, ma soprattutto le persone si

sposavano ed erano costrette a comprare almeno le fedì che lui produceva artigianalmente, su misura, nei metalli richiesti, i ricchi in oro 24 carati, gli artigiani in oro 18 carati, e gli altri via via a scendere nel valore, dall'argento, all'ottone, al peltro.

Dopo il primo anno di attività, le cose andavano così bene che Giovanni fu costretto a chiedere a Nicola "Carivini" un magazzino in fitto situato proprio a fianco del suo piccolo laboratorio. Nel magazzino cominciò ad esporre oggetti di rame rossa per la casa, pentole, casseruole, paioli, pentoloni, bracieri, scaldalatti, e poi piatti, tazze, orologi a pendolo, sveglie, servizi da caffè in ceramica, bicchieri di vetro e di cristallo e tutto quanto potesse essere utile per chi si sposava e doveva mettere su casa. Il suo negozio ormai, che prima passava quasi inosservato, dopo l'ampliamento era ammirato da tutte le donne di Sant'Arcangelo, e cominciavano anche a venire dai paesi vicini per gli acquisti e per ordinare anelli di vario tipo per tutte le occasioni. Gli affari andavano bene e Giovanni lavorava senza sosta per guadagnare il più possibile, senza concedersi distrazioni di alcun tipo.

Il 10 giugno del 1940, dagli altoparlanti della radio collocati in piazza del Popolo gremita di gente, si sentì la voce inconfondibile del Duce che dal balcone di piazza Venezia, nel giubilo della folla lì riunita per l'occasione, annunciò,

- La dichiarazione di guerra,
- sospensione del discorso ed applauso,
- è stata già consegnata,
- applauso,

– agli ambasciatori di Francia e di Inghilterra, applauso lunghissimo.

Alla fine del discorso, che di fatto faceva entrare l'Italia nella seconda guerra mondiale, nel Circolo si ebbe una reazione di giubilo e di orgoglio, per essere comandati finalmente da un uomo con le palle, un uomo che finalmente non aveva nessun timore reverenziale nei confronti di quelle che erano state le grandi Potenze europee dominatrici del mondo e che avevano sempre trattato l'Italia liberale da italetta, serva sciocca degli interessi delle grandi potenze, da tirare ora di qua ed ora di là a seconda dell'occasione.

Giovanni ebbe invece una reazione di grande preoccupazione, perché la guerra coglieva la sua neonata attività in espansione, ma con due rischi, primo che potesse essere coinvolto anche lui nell'attività bellica, ipotesi che sarebbe stata la peggiore, secondo che, pur se lui non fosse stato coinvolto direttamente nella guerra, la sua attività potesse subire un danno se la guerra si fosse prolungata o peggio fosse andata male.

Comunque, pensava che quella maledetta guerra era venuta a scombussolare i suoi piani e che per lui certo non ci voleva in quel momento.

Si verificò la seconda possibilità.

In guerra Giovanni non ci andò perché figlio unico di madre vedova, ma la partenza di tutti i giovani per quel conflitto lungo e sanguinoso, la miseria ulteriore che ne derivò, la paura per un domani totalmente incerto, che frenava anche chi aveva una qualche disponibilità economica, assestò già nel primo anno un duro colpo ai suoi affari.

Nella primavera del 1941, nonostante la guerra, ed anche senza gli uomini validi che erano impegnati tutti al fronte, a Sant'Arcangelo la processione della Madonna Addolorata si fece comunque, perché era sempre la più sentita.

Il Venerdì Santo la statua di Gesù morto esposto nella sua bara di vetro, venne portata a spalle per le vie del paese da quei pochi uomini rimasti, che erano vecchi o invalidi. La processione uscì dalla Chiesa Madre verso le cinque di pomeriggio, mentre contemporaneamente dalla cappella di Sant'Anna usciva la statua della Madre di Cristo, in abito nero ricamato in oro, con sette pugnali d'argento conficcati nel petto, accompagnata dalle donne ben più numerose. La madre ed il figlio morto confluirono nella piazzetta di Marrocco traboccante di gente e, dopo un lungo tempo trascorso facendo ondeggiare le due statue con una lentissima andatura che prevedeva di fare due passi avanti ed uno indietro, finalmente si giunse al drammatico incontro. Le donne cominciavano a piangere già prima che Don Pancrazio cominciasse il suo discorso funebre dalla sommità di un balcone che, come sempre per quella occasione, era stato messo a disposizione con i dovuti addobbi.

L'oratore era particolarmente valente e pieno di passione e, quando indicava le spade che rappresentavano i sette grandi dolori che quella povera mamma aveva dovuto sopportare, il pianto diventava generale e diretto.

Anche qualche uomo di nascosto versava qualche lacrima prontamente asciugata, per non dimostrare che effettivamente quelli che non erano partiti per la guerra,

per un motivo o per un altro, erano deboli come delle femminucce.

Molte donne seguivano la processione scalze e con i capelli sciolti, per onorare un voto fatto o per chiedere una grazia importante a quella madre miracolosa.

Ognuno, nella sua vita, aveva avuto almeno un'occasione per donare, in segno di ringraziamento, un oggetto d'oro alla Madonna, per qualche grazia ricevuta o per qualche richiesta ancora da essere esaudita. Gioielli di vario tipo, bracciali, collane, anelli, orecchini, crocifissi, cammei.

Gli oggetti che si donavano a volte erano nuovi, perché acquistati appositamente, e questi erano i meno apprezzati, più spesso erano gioielli personali, che si erano tramandati di generazione in generazione e questi ultimi avevano un valore ben più alto, perché la devota, non solo doveva rinunciare al valore venale dell'oro, ma si doveva privare anche, e qui era la maggiore sofferenza, del legame affettivo che aveva nei confronti di un antico gioiello di famiglia. Maggiore era il dolore per il distacco, più la Madonna gradiva il sacrificio e si impegnava nel concedere la grazia. Nei secoli, data la grande devozione di tutto il popolo di Sant'Arcangelo per la Madonna Addolorata, si era raccolto un vero e proprio tesoro che veniva ben custodito durante tutto l'anno, e solo il giorno del Venerdì Santo lo si tirava fuori per adornare l'abito della Madre di Cristo e per ostentare il potere miracoloso di quella statua.

Ma già da tempo ormai l'abito non era assolutamente sufficiente a contenere tutto quell'oro, per cui erano stati predisposti una serie di altri espositori che precedevano la Madonna in processione, sui quali si attaccavano i preziosi

in modo tale che tutti potessero ammirarli, e che ognuno potesse anche riconoscerli il suo dono.

L'esposizione dell'oro, il Venerdì Santo, per la chiesa era una forma di trasparenza e di ostentazione di potenza, mentre per i fedeli era ogni volta un modo di rinnovare la propria devozione.

Una cosa è certa, per tutti, credenti e non credenti, la Madonna Addolorata era riconosciuta come divinità a cui rivolgersi con affetto e con fiducia nei momenti più terribili della propria esistenza.

Durante la guerra, la vita divenne più difficile, mancava il pane, mancava la corrente elettrica, non si trovavano stoffe di nessun tipo per vestirsi. Per la maggior parte degli abitanti di Sant'Arcangelo essa si ridusse alla pura e semplice sopravvivenza, con l'aggravante delle brutte notizie che giornalmente arrivavano dal fronte, notizie di lutti per le giovani donne che persero i mariti, o per le mamme che persero i figli. Si diffuse un clima di tristezza e di miseria dalla quale non si vedeva l'ora di uscire, ma il conflitto a dispetto di tutti i desideri e le preghiere, sembrava interminabile, e nessuno era in grado di prevedere quando e come sarebbe finito.

Giovanni fu uno dei pochi che viveva bene, non aveva parenti in guerra e la sua attività, per quanto ridotta, comunque gli garantiva una vita discreta. Non si faceva mancare niente, perché avendo i soldi poteva comprare tutto al mercato nero e quindi poteva vivere quasi come se non si fosse in guerra. Questo però valse solo per se stesso, perché della mamma ormai si era liberato non interessandosene più in alcun modo e della sorella Rosetta

fece come se non esistesse, anzi nelle sue discussioni tutta la sua famiglia era completamente assente, come se non fosse mai esistita, come se lui non avesse avuto un'infanzia, come se fosse nato adulto nel convento di Santa Maria di Orsoleo da fra' Matteo.

Era da lì che cominciava la sua storia e solo di quella era disposto a parlare, tutto quanto era accaduto prima era stato semplicemente cancellato.

Dopo la predica di Don Pancrazio, come sempre, si avviò la piccola banda raccogliatrice con i pochi suonatori non impegnati al fronte, verso la parrocchia di San Rocco, intonando una marcia funebre più straziante del solito. Subito dopo seguiva la bara di vetro con Gesù morto e la processione degli uomini, e poi la Madonna Addolorata con la processione delle donne. Non ci furono quell'anno i soliti canti che si intonavano sempre in quella occasione, ma tutti procedevano in silenzio, come ad un vero e proprio funerale, accompagnando la processione per le vie del paese e riportando mestamente alla fine Gesù Cristo alla sua dimora che è la Chiesa Madre, e la Madonna alla cappella di Sant'Anna.

2.

Sabato 19 dicembre del 1942, verso le otto di sera, un'invernata memorabile perché lunghissima e rigida, quasi come se il Padreterno avesse deciso di punire anch'egli gli uomini per la loro stoltezza e le loro azioni dissennate, mentre Giovanni stava per chiudere il suo negozio, quando ormai con un tempaccio da lupi non circolava più per le vie del paese nemmeno un'anima, vide entrare un uomo a lui ben noto, tutto imbacuccato per proteggersi dal freddo pungente. Rimase molto sorpreso di vederselo nel negozio a quell'ora, con quel tempaccio, e subito capì che doveva trattarsi di qualcosa di estremamente importante che lo riguardava. Un po' si preoccupò, anche se non aveva motivi per cui temere, ma non resistette alla curiosità che lo divorava e subito chiese il motivo di quella visita insolita e straordinaria. Quando l'uomo gli fece cenno con la testa e con lo sguardo di chiudere la porta esterna, la tensione crebbe in modo visibile, perché non riusciva proprio ad immaginare cosa di straordinariamente terribile gli dovesse comunicare, per pretendere tutta quella segretezza. Dopo che Giovanni ebbe assicurato la porta da dietro con la pesante sbarra di ferro, l'ospite lo rassicurò facendolo sedere e comunicandogli che non di cattiva notizia si trattava, ma di buona.

Senza troppi giri di parole, così gli parlò,

– Tu come me, visto che non sei uno stupido, vedi la situazione disastrosa nella quale ci hanno portato con questa guerra quel pazzo del Duce e quel buono a nulla del Re. Tutto questo però è ancora niente, e dalle informazioni riservate che io ho dai miei superiori, so anche che ormai si prevedono tempi sempre più terribili e tristi, tempi in cui nessuno potrà più stare tranquillo, perché il domani sarà un'incognita tremendamente imprevedibile ed imprevedibile, insomma, per parlare senza peli sulla lingua, il peggio della guerra deve ancora venire. Io dopo le ultime notizie ricevute, ho pensato che sia opportuno che chi può assicurarsi qualche risorsa sicura ed abbondante, non soggetta a svalutazione o a cambi di regime, deve assolutamente farlo prima che sia troppo tardi. Da oggi in poi, ogni sera quando andiamo a dormire, non avremo più nessuna certezza di come ci sveglieremo il giorno dopo e di quale sarà la nostra vita, solo un bel malloppo in oro ci potrebbe assicurare una maggiore possibilità di sopravvivenza, senza lo spettro della fame.

Il tesoro.

Bisogna mettere mano all'unico tesoro che c'è in paese, il tesoro della Madonna Addolorata.

Bisogna farlo sparire prima che ci pensi qualche altro, e ti garantisco che ho già sentito qualcuno che sotto sotto si sta organizzando.

Visto che qualcuno se lo fregherà comunque non appena la fame aumenterà ancora, tanto vale che lo facciamo sparire noi prima degli altri, tanto la Madonna non mangia e ci perdonerà se utilizzeremo il suo tesoro in un momento così difficile, per garantire la nostra sopravvivenza e quella dei nostri parenti. Del resto nessuno ci potrà impedire,

a guerra finita, di restituire con una bella donazione pubblica quello che non abbiamo utilizzato e che ormai non ci serve più. Tu sei cresciuto in convento e fra' Matteo ti ha sicuramente insegnato che non è peccato se uno in stato di necessità si appropria di qualcosa, di chiunque essa sia.

Caro Giovanni, solo l'oro può essere la nostra salvezza. Anche in caso di trasferimento in un altro posto in Italia o all'estero, l'oro potrà continuare a garantire a tutti e due una vita agiata e serena. Poi si vedrà, se e quando tutto sarà tornato alla normalità, ognuno di noi potrà fare di quello che gli è avanzato quello che riterrà più opportuno.

Di fronte a quella proposta assolutamente imprevista e strana, vista l'importanza ed il ruolo particolarmente rilevante che occupava in paese il soggetto da cui proveniva, Giovanni non ebbe un secondo di esitazione, come se l'avesse aspettata da tempo e finalmente fosse arrivata, passò subito a chiedere i dettagli dell'operazione, quale sarebbe stato il suo ruolo e quanto il suo guadagno. L'imbacuccato senza scomporsi e soddisfatto di aver individuato senza errore il soggetto a cui fare la proposta, gli disse,

– Da questo momento, dunque, noi siamo soci, tu devi fare solo il tuo mestiere, quello che sai fare benissimo per averlo imparato da fra' Matteo in convento, il resto sarà tutto a cura mia, io ti porterò tutto il tesoro della Madonna.

E con un gesto della mano simulando il crogiuolo continuò,

– Tu, notte tempo, fondi l'oro e lo trasformi in lingotti, il resto è molto semplice e chiaro, a lavoro finito si divide tutto a metà, da quel momento si scioglie la società, io non ti conosco e tu non mi conosci.

Ognuno farà della sua parte quello che riterrà più opportuno, e buona fortuna.

Giovanni immediatamente osservò,

– E quando si scoprirà che l'oro della Madonna non c'è più?

Nessun problema, rispose il socio,

– A primavera, quando le donne andranno a prendere i gioielli per ornare la Madonna per la processione del Venerdì Santo, ma chi sa se pure si farà la processione quest'anno col casino che ci sarà, troveranno le casse rotte e vuote, si farà denuncia contro ignoti e dopo poco tempo, visto che la gente è impegnata nella lotta per procurarsi da mangiare, facilmente si scorderà di tutto.

Caro Giovanni, come dicevano gli antichi, *U male e lu bene tre iuorn tene*, le cattive notizie e le buone notizie restano in evidenza solo per tre giorni, poi si passa oltre e tutti se ne dimenticano. Con i tempi che corrono i carabinieri hanno ben altro a cui pensare che alle cianfrusaglie della Madonna. A guerra finita Dio provvederà. Se la potranno prendere con i tanti sfollati che sono passati di qua, con i tedeschi o con gli americani, passato u sant, passata a festa.

I due si lasciarono con una stretta di mano che sigillava l'intesa.

Dalla sera successiva in poi e per molte sere, Giovanni dopo cena tornava nel suo piccolo laboratorio per procedere alla fusione dei gioielli d'oro che il socio giornalmente gli portava in una grossa borsa nera. Quell'oro non finiva mai, nemmeno i due soci avevano previsto che l'operazione sarebbe stata così lunga. Per circa tre mesi, tutte le notti Giovanni fu impegnato per parte della nottata a fondere l'oro ed a fare lingotti. I lingotti, appena fatti, venivano nascosti nel retro-

bottega in grossi bauli blindati di colore verde con grossi cardini neri, che erano serviti fino a quel momento a conservare sì oggetti preziosi, ma di un valore infinitamente più piccolo.

Quando l'operazione fu conclusa era già marzo del 1943. Venne il momento che bisognava dividere il tesoro.

Una sera tardi, dopo cena, in pieno coprifuoco, il socio si introdusse furtivamente nel negozio di Giovanni che al lume di candela lo stava aspettando. Chiusero silenziosamente la porta, e aperti i bauli cominciarono a contare i lingotti, tutti in pezzi da chilo.

Il socio dopo l'operazione di divisione, trasformò i suoi lineamenti in una maschera di rabbia, e con voce rauca, ma avvelenata, disse a Giovanni,

– Questo è tutto?

Ma sei impazzito?

Sono tre mesi che ti porto tutti i giorni una borsa piena di oro, e tu te ne vuoi uscire con questi quattro lingotti?

È impossibile, non provare a fregarmi perché ti faccio finire male, te lo faccio cacare l'oro a pezzo a pezzo.

Sappi che fino ad oggi non è ancora nato chi può vantare di essere stato in grado di fregarmi, e non sarai certamente tu il primo, se non tiri fuori la mia giusta quota ti faccio finire male.

Il socio con gli occhi fuori dalle orbite per la rabbia e con il viso cianotico, senza salutare, se ne andò furtivo come era venuto, e quella notte la divisione del tesoro non fu portata a termine.

Giovanni, tornato a casa, essendo molto preoccupato per quell'incidente imprevisto, rifletté con se stesso e si rese conto che forse effettivamente aveva esagerato nella

quantità di lingotti che aveva fatto sparire prima della divisione e, dopo un paio di giorni che il socio non si era più fatto né sentire né vedere, nel pomeriggio, dopo la messa vespertina andò a trovarlo in prossimità della Chiesa Madre, dove sapeva di trovarlo come sempre seduto alla solita panchina a poltrire e, assicuratosi che non ci fosse nessuno nelle immediate vicinanze, gli disse,

– Vieni stasera che concludiamo, avevi ragione, ho trovato qualche altro pezzo che mi era sfuggito di inserire nella divisione, adesso è tutto a posto, sono sicuro che sarai soddisfatto di quello che toccherà a te.

La sera, sempre nel buio del coprifuoco, il socio furtivamente ritornò nel negozio di Giovanni. La sua parte di tesoro era stata messa da parte in uno dei bauli, ed era cresciuta rispetto alla prima divisione di almeno cinquanta lingotti, allora si rivolse a Giovanni e gli disse,

– Meno male che ti erano solo sfuggiti e che sei stato così pronto di memoria da ricordartene velocemente, perché stavo cominciando a perdere la pazienza.

Questa divisione è possibile, ma giusto per non passare per fesso, sappi pure che io so che non è questa la mia parte effettiva, perché il grosso dell'oro tu lo hai fatto già sparire, ma questo lo avevo messo in conto, questa parte mi può bastare per quelli che sono i miei piani.

Ti voglio comunque dire una cosa importante, che devi fissarti nella memoria per sempre, chi ruba ad un povero cristo che ha preso quello che gli serviva in un momento di necessità, non fa una buona fine, e tu hai commesso questo grave errore, tienilo bene a mente, perché verrà un giorno in cui ti pentirai di quello che hai fatto, l'ingordigia non è

stata mai buona consigliera, e tu sei stato ingordo, facendo sparire il grosso dell'oro prima di dividere, ma te ne pentirai, eccome se te ne pentirai.

Comunque adesso il baule con la mia parte lo chiudi per bene a chiave e consegnami a me le chiavi, anche quella di riserva senza fare il furbo, visto che io di te non mi fido più assolutamente. Io non posso tenere tutta questa roba in casa mia per il momento, ritirerò tutto dopo che sarà stato scoperto il furto, non si sa mai, che a qualcuno viene la felice idea di sospettare di me e mi fa perquisire la casa. Tu puoi stare tranquillo perché sei al di fuori di ogni sospetto.

Il 22 aprile del 1943, Giovedì Santo, verso le tre di pomeriggio le solite pie donne si recarono nella sacrestia della Chiesa Madre da Don Pancrazio per farsi consegnare le chiavi del tesoro, per preparare la Madonna alla processione del giorno dopo. Don Pancrazio, come sempre aveva fatto, andò a rovistare in un posto segreto dietro l'altare maggiore, e ricomparve con le chiavi. Le consegnò e riprese il suo posto dietro la scrivania per continuare il lavoro che aveva momentaneamente sospeso. Le donne andarono alla cappella di Sant'Anna per compiere il loro rito come sempre. Alla vista dei forzieri con le serrature rotte, cambiarono colore e gridarono di sorpresa, la più pronta a riprendersi dal brutto colpo esclamò,

– Non è possibile, che cosa è potuto mai succedere? L'oro è stato sempre qui da secoli e mai nessuno lo ha toccato.

Tutti sanno che non si può usare l'oro della devozione, tutti sanno che se qualcuno si permettesse di usarlo sarebbe maledetto per l'eternità, lui e tutta la sua discendenza, chi mai può aver compiuto questo misfatto?